

Francisco Ribera (1537-1591) e il linguaggio delle Scritture

(Monza, Biblioteca del Carrobiolo, 2 marzo 2016)

1. *Un contesto dinamico*

E' noto l'impegno **esegetico** della nuova Compagnia di Gesù nel primo periodo della sua attività tra la metà del secolo XVI e la metà del successivo (vedi *Evangelismo cattolico*, pp. 415-509, 551-602). Juan Maldonado, Francisco Ribera, Francisco Toledo, Sebastiano Barradas, Cornelio a Lapide furono i principali rappresentanti di un'attività di insegnamento e di stampa svoltasi soprattutto a Roma, Lovanio, Salamanca, Evora, Colonia. Le loro opere ebbero grande diffusione anche in Italia, dove fecero parte del patrimonio librario di istituzioni religiose dedite alla predicazione e all'insegnamento. Ora sono raccolte nei fondi antichi di molte biblioteche e testimoniano un aspetto assai originale della religiosità del passato.

L'eredità culturale dell'**umanesimo** e le **sfide riformatrici** dell'Europa centrale esigevano una conoscenza diretta delle lingue bibliche (ebraico e greco) e una discussione basata su quelli che potevano essere considerati i testi più autorevoli.

La *Vulgata latina*, pur con tutto il rispetto nei confronti di una tradizione millenaria, doveva essere sottoposta ad un esame rigoroso ed eventualmente corretta.

L'evangelo cristiano era frutto di una lunga **storia**, insieme racchiusa nello spazio e nel tempo e dotata di un significato universale e definitivo. Essa iniziava con le origini dell'universo e dell'umanità, si concentrava sul popolo di Israele e le sue tormentate vicende. Aveva il suo vertice nella figura di Gesù di Nazaret, si ampliava nella comunità apostoliche e nella vita ecclesiastica dei secoli successivi per terminare nella visione apocalittica. La storia dell'evangelo era profondamente intrecciata ad altri grandi fenomeni, mentre nelle sue origini e nella sua meta li superava e li faceva suoi strumenti espressivi.

L'interpretazione delle Scritture presentava a sua volta una lunga storia che andava dai vescovi e teologi dell'epoca antica ai maestri medievali fino al presente. Principali rappresentanti ne erano Origene, Giovanni Crisostomo, Agostino, Girolamo, Gregorio Magno, Ruperto di Deutz, Tommaso d'Aquino. Le loro opere esegetiche furono continuamente stampate e rilette nei secoli XVI e XVII come testimonianza di una tradizione intellettuale e morale sempre rinnovata.

Nella prospettiva psicologica ed etica dei più antichi gesuiti il **singolo** individuo era alla fine il termine immediato della manifestazione del divino nell'esistenza di ognuno. L'esperienza religiosa assumeva un carattere esistenziale e personale pur nella complessità del sistema ecclesiastico. Ignazio e i suoi primi compagni testimoniavano di fronte ai grandi fenomeni politici e religiosi della loro età il primato della azione apostolica e missionaria.

I grandi **viaggi navali**, soprattutto degli spagnoli e dei portoghesi, avevano aperto grandi estensioni geografiche e messo a contatto con culture del tutto indipendenti dalla tradizione ebraico-cristiana. Se nell'**America centrale e meridionale** esse erano state piegate dalla prepotenza spagnola, in **India, Cina e Giappone** dimostravano una gelosa autonomia nei confronti dell'occidente. Anche il mondo islamico dell'**Asia** anteriore e dell'**Africa** settentrionale era luogo di testimonianza e non di conquista armata e di sottomissione. Non sarebbe stato opportuno che il cattolicesimo riprendesse la via indicata dagli *Atti degli apostoli*? Lo avrebbero fatto ad esempio Francesco Saverio, Alessandro Valignano, Matteo Ricci, Roberto De Nobili. Molti gesuiti per decenni aspirarono a vivere il

cristianesimo lontano dalle nazioni dove esso sembrava dominare. Occorreva rinnovare le sue forme più antiche di testimonianza in nuovi contesti.

Anche le **scienze** della natura (matematica, astronomia) non meno di quelle filologiche (lingue, civiltà) e artistiche (architettura, pittura, scultura) richiedevano un grande impegno razionale e universale. Le Scritture ebraico-cristiane si ponevano al centro di una visione completa dell'universo.

Paolo ed il suo evangelo esistenziale ed universale apparivano il criterio concreto di una profonda riforma del cristianesimo occidentale, pur nel rispetto delle forme giuridiche della tradizione europea occidentale e nella ricerca di nuove espressioni culturali soprattutto nell'Oriente più lontano.

L'***Apocalisse*** indicava una filosofia della storia che mostrava una meta superiore ad ogni conformazione provvisoria della vicenda umana sia civile che ecclesiastica. Il cristianesimo barocco dei popoli latini, pur nei suoi splendori artistici e liturgici, era una forma espressiva che non poteva essere imposta a tutti. Anche Roma sarebbe tornata all'antica idolatria e si sarebbe rinnovata l'epoca dei martiri come ai tempi di Pietro e di Paolo.

La figura del **Cristo paziente e dominatore** dell'universo era il canone supremo di una sapienza conclusiva, dove si univano gli estremi dell'esperienza umana.

La fede in lui era una accoglienza incondizionata della **misericordia** divina nell'impegno umano di conformità operosa in tutti gli aspetti dell'esistenza.

Le **dispute** ecclesiastiche in cui si consumava il cristianesimo occidentale non rappresentavano la vera natura della fede. Si sarebbe piuttosto dovuto iniziare di nuovo il cammino storico delle chiese neotestamentarie nel contesto delle civiltà più diverse.

2. *La profezia biblica*

1587: *In librum duodecim prophetarum commentarii*. L'opera principale di Francisco Ribera, docente a Salamanca, è rivolta alla spiegazione dei dodici profeti minori ed ebbe per alcuni decenni una larga diffusione internazionale. La profezia rappresenta il carattere più autentico della fede individuale ed ecclesiale come cammino storico dalla colpa alla redenzione. La biblioteca del Carrobiolo ne possiede due copie pubblicate a Roma nel 1590.

La **teologia esegetica** deve accompagnare la **teologia scolastica**, conformemente alla tradizione più antica. Le formulazioni concettuali della tecnica prevalsa nelle università devono basarsi sulla complessa natura storica ed esistenziale delle esperienze originarie. Altrimenti prevale una forma astratta di pensiero mutuata dalla filosofia greca, ma lontana dal carattere personale, affettivo e concreto della fede.

Teologia ebraica e **teologia cristiana** si oppongono nella loro visione della storia biblica. La prima è rivolta alle vicende storiche e nazionali di Israele, la seconda ha un carattere universale e trascendente.

La **storia** e la **mistica** indicano due aspetti fondamentali del linguaggio biblico. Una vicenda circoscritta nello spazio e nel tempo viene continuamente reinterpretata fino ad assumere un valore

universale e definitivo. La storia è sempre gravida di una vicenda ulteriore che la include e la supera. Il tempo, lo spazio, la materia, il particolare si fanno parabola dello spirito universale. Dietro le apparenze mondane si manifestano il divino e la sua azione. Il percorso, dal fatto storico e dalla singola vicenda al suo significato spirituale, è infinito. Una eredità platonica e stoica già presente nelle Scritture ebraiche più recenti ed in quelle cristiane?

Ogni aspetto del racconto racchiude un **mistero**. L'**allegoria** sottolinea le somiglianze tra le figure; l'**anagogia** riferisce ogni particolare alla fine della storia umana e al giudizio divino; la **tropologia** individua l'insegnamento morale ed è rivolta alla coscienza di ogni individuo. Quest'ultimo carattere è il più importante nell'interpretazione di Ribera: tutto è rivolto al lettore o ascoltatore di ogni tempo e luogo. Le Scritture parlano a te e di te nel tuo cammino individuale, così come parlano ad Israele, alle chiese e all'umanità di ogni tempo.

Storia dell'umanità, di Israele, di Gesù di Nazaret, degli apostoli, della chiesa, dell'individuo, dell'umanità (*Luca 24*): un cerchio che racchiude tutte le esperienze umane e le conduce ad una **decisione morale** di ogni individuo.

I **maestri**: tra i greci Origene per la sua sensibilità verso i simboli, Giovanni Crisostomo, Eutimio e Teofilatto per il rigore morale; tra i latini Cipriano per l'impegno personale e comunitario, Ambrogio per il nesso tra figura, dottrina e impegno, Girolamo per la filologia e l'ortodossia, Gregorio per la profondità psicologica, Ruperto per il nesso spirituale tra le Scritture, Tommaso d'Aquino per la chiarezza intellettuale.

3. *La sapienza delle genti*

Omero, i tragici greci, Virgilio, Orazio, Ovidio e le **esperienze** umane fondamentali. La storia biblica nella prospettiva della cultura umanistica del XVI secolo aveva accanto a sé quella greca e quella latina. Gli studi anteriori a quelli teologici prevedevano la lettura di testi classici ed una loro interpretazione morale. I problemi dell'umanità venivano messi in evidenza dalla poesia antica e la profezia cristiana avrebbe dovuto rispondere alle esigenze e alle ricerche che là erano indicate. Il rapporto tra la sapienza umana e l'evangelo si ripeteva nel mondo moderno di fronte alle grandi culture asiatiche dell'India, del Giappone, della Cina. Si trattava di un primo passo verso la profezia biblica o di strutture diaboliche, degne soltanto di condanna e distruzione, come era accaduto nella conquista delle Americhe?

4. *I tempi moderni*

L'esegeta ritiene che l'Israele corrotto criticato dai profeti sia di fatto presente di nuovo nelle chiese del suo tempo, spesso solo apparentemente cristiane. L'ipocrisia religiosa sferzata in particolare da Amos e Osea, ma sempre obiettivo principale della critica profetica, andava sempre rinnovandosi. Nel secolo XVI si presentava in particolare con due volti apparentemente contrapposti: l'**ipocrisia cattolica** del rito ecclesiastico senza fede personale; l'**ipocrisia protestante** della fede senza impegno morale. La prevalenza degli istinti e degli interessi materiali, della violenza, delle illusioni di potere, del disprezzo della giustizia, delle menzogne continuava una storia che non avrebbe trovato termine se non nell'ultimo giudizio. Era una prova cui ogni individuo era sempre di nuovo sottoposto.

5. *L' Apocalisse e il tempio*

Nel 1591 l'esegeta pubblicava un commento alla **profezia neotestamentaria**, un tema molto affine alla sensibilità religiosa degli antichi gesuiti (Cfr. *Evangelismo cattolico*, pp.487-509, 573-591). La biblioteca del Carrobiolo ne possiede una copia stampata a Lione nel 1592. Il difficile testo apocalittico indicava la via dell'evangelo nelle vicissitudini della storia. L'impero di Roma, come quelli antichi di Assiria, Babilonia ed Egitto, mostrava le forze del male nella loro potenza pubblica. Esse mettevano sempre alla prova i discepoli dell'evangelo, costretti ad una scelta decisiva tra la soggezione alla forza del denaro, delle armi, dell'arbitrio e la conformità con il crocifisso umiliato e perseguitato. La coerenza più rigorosa nella povertà e nel martirio avrebbe condotto al regno definitivo di Dio. Tutto il resto sarebbe stato distrutto.

Al commento veniva aggiunto un trattato sulla nozione biblica del **tempio**. L'edificio costruito a Gerusalemme da Salomone e da Erode era stato distrutto dalla forza militare romana. Lo sostituiva il nuovo tempio personale di chi aveva rinunciato ai templi di pietra per sostituirli con quello personale e vivente della propria conformità al messia universale e spirituale. Da una religione della materia racchiusa nei limiti dello spazio, del tempo, di un popolo occorreva passare a quella dello Spirito universalmente diffuso ed operante nella vita morale.

6. *La lettera agli Ebrei e la natura della fede*

Alla sua morte l'esegeta erudito e fervente lasciava tra altri manoscritti un commento quasi completo alla lettera agli ebrei. Esso fu pubblicato nel 1598 a Salamanca e diverse altre volte per sparire infine nei fondi antichi delle biblioteche ecclesiastiche. Il Carrobiolo ne possiede una copia stampata a Colonia nel 1600. Come le discussioni di quei tempi esigevano il tema principale della lettera è la **fede**.

Il **cattolicesimo** insisteva sul suo carattere dottrinale ed obiettivo in cui l'istituzione ecclesiastica aveva un ruolo fondamentale. La fede nel suo aspetto dottrinale, rituale e pratico, poteva sembrare prevalentemente l'adesione ad un sistema gerarchico fissato in tutti i suoi particolari. Era necessario affidarsi ad una struttura obiettiva e sacrale per superare la condizione del peccato, esercitare la virtù ed ottenere infine l'ammissione alla vita eterna.

Il **protestantesimo** appariva ai suoi critici come una esigenza di superare d'un balzo tutto l'apparato ecclesiastico della tradizione medievale per affidarsi, con un gesto estremo e risolutivo, alla misericordia divina insondabile o ad una giustizia altrettanto priva di misure umane. La chiesa gerarchica doveva esclusivamente proclamare una esigenza decisiva o un mistero inesplicabile di predestinazione.

L'esegeta di Salamanca, come era suo costume, non amava le dispute ecclesiastiche, i conflitti concettuali, le procedure impersonali. Il suo spirito appassionato preferiva immedesimarsi nel linguaggio delle Scritture e percepirlo in tutta la sua ricchezza. La fede per lui è "principium subsistentiae nostrae spiritualis" ovvero "initium et basis iustificationis", come aveva ricordato il Concilio di Trento e i teologi gesuiti ripeteranno volentieri. Essa è concepita in termini esistenziali, pratici, personali, come fondamento ed inizio di tutta l'esistenza positiva.

Paolo e Giovanni sono i maestri di tale interpretazione dell'evangelo come **immedesimazione** in un evento emblematico che si pone al centro di tutta l'esperienza umana. Esso è venuto costruendosi in un lungo percorso storico, dominato dalla **profezia** e dalla **salmodia** di Israele. Al di sopra delle prescrizioni rituali ed etiche della legge, la vita del profeta, dell'orante e del saggio danno un configurazione esemplare alla dedizione personale caratteristica della fede. L'apostolo delle genti e

il discepolo prediletto hanno espresso con caratteri vivi la trasformazione continua della fede come novità, liberazione, coerenza, intelligenza e passione.

Maestri di tale interpretazione, soprattutto di Paolo, sono tra i greci Giovanni Crisostomo ed i suoi continuatori Teofilatto ed Eutimio. Tra i latini emergono il monaco Ruperto di Deutz, capace di esporre la logica spirituale che lega tutto il messaggio delle Scritture, e Tommaso d'Aquino, che coglie acutamente l'essenza più profonda della fede. Tra i moderni eccellono il cardinale Tommaso de Vio, nonostante le critiche dei suoi detrattori, ed Erasmo per la sua competenza filologica e per la nettezza dei suoi giudizi. Tutti costoro hanno messo in luce i caratteri fondamentali della fede cristiana come interpretazione e impegno di se stessi in base ai modelli viventi proposti dalle Scritture.

7. *Salmodia e profezia*

Una caratteristica dell'esegesi biblica cristiana del XVI secolo è il continuo riferimento alla salmodia d'Israele interpretata come profezia della vita, morte e nuova vita di Cristo. **Davide** viene comunemente considerato come un profeta che, nelle sue esperienze più vive, presenta in modo anticipato il vero ed ultimo re di Israele. La forza dello spirito divino lo trae al di fuori di se stesso e gli fa anticipare quello che avverrà nel suo discendente e perfezionatore. In lui si uniscono la forza eterna del divino e la debolezza dell'umano.

Il linguaggio concreto, emotivo e passionale della preghiera salmodica sa esprimere la doppia natura del messia definitivo, che si accosta con tutto se stesso alla miseria umana e vi manifesta la divinità. Proprio per la sua duplice natura egli conduce a compimento i caratteri fondamentali della legge rituale, sacerdotale e sacrificale. Il passato diviene un segno terrestre di una realtà che si è compiuta nell'umiliazione della **croce** e che ha raggiunto il suo termine definitivo nel **tempio** celeste. La lettera della legge liturgica, la materialità del rito, il suo limite nazionale sono superati nella liturgia terrestre della passione e della morte per aprire quella universale.

La letteratura salmodica presenta così il carattere dinamico, spirituale, interiore ed universale degli eventi messianici ormai aperti alla comprensione di ogni essere umano. La legge si è svestita del suo aspetto greve, impositivo, giudicante, per apparire in una umiltà che apre alla comprensione della misericordia e della redenzione. Come allora spesso si diceva, si tratta di un Dio "sine paludamentis", senza imposizioni, esclusioni, preferenze o condanne. La concretezza dell'esistenza e della passione sono segno di redenzione per tutti. La croce e la gloria si sovrappongono come segno di liberazione per tutta l'umanità.

8. *Le ombre e la luce*

Non solo la profezia e la salmodia sono la via maestra dell'esperienza della fede, ma tutto il **linguaggio delle Scritture** assume un carattere allusivo, preparatorio, introduttivo ad una realtà che non può essere racchiusa nell'esperienza mondana degli esseri umani. Essi vivono in una condizione spesso opaca, triste, perversa, sebbene anche nella sapienza delle genti talvolta brillino le luci della ragione e del bene.

La Scrittura è frutto di una lunga vicenda iniziata con Abramo e che continua fino al termine della storia. E' una traccia modellata con eventi umani concreti, sperimentabili e comprensibili. Essi sollevano a poco a poco l'individuo e le comunità verso un mondo puro e perfetto che non può essere posseduto se non nell'attesa e nella speranza. Si tratta di **segnali**, di **esempi**, di **simboli**, di

parabole che illustrano una verità insieme nascosta e presente, lontana e vicina, percepita e non posseduta.

Dall'inizio alla fine le **immagini** di cui la sapienza d'Israele è intessuta si innestano nei doni della natura e della ragione per condurla oltre se stessa. Il desiderio di pace, di armonia, di misura, di uguaglianza è iscritto nella natura di ogni essere umano ed è formulato tante volte nella sapienza della poesia, della scienza, dell'azione efficace e positiva. L'esperienza viva e concreta della storia d'Israele e della missione cristiana ha il compito, secondo l'esegeta spagnolo, di scoprire e vivificare le aspirazioni positive ovunque presenti. Indicano una meta lontana, ma vera e solida pur nel suo carattere spirituale e morale. La **profezia biblica** e la **sapienza umana** devono sostenersi in un cammino difficile che conduce oltre la distruzione e la morte. Esso esige da ognuno l'impegno di tutte le fibre del suo spirito e del suo corpo.

In un mondo di opposizioni, di conflitti, di paure, di egoismi, di ipocrisie, il gesuita erede della cultura umanistica e di una lunga storia di esegesi biblica cristiana ritiene di poter lanciare un messaggio universale di speranza e di fiducia.

9. *L'evangelo dei segni*

Nel 1623 i suoi allievi e continuatori daranno alle stampe un'altra opera esegetica del maestro di Salamanca: un commento all'**evangelo giovanneo**. Anche qui è evidente il continuo passaggio dalla storia alla realtà definitiva, dal simbolo al suo significato, dalla legge alla grazia. Dal tempo e dallo spazio occorre elevarsi allo Spirito universale; il rito deve farsi testimonianza; dalle cose si deve passare alle persone, dalla molteplicità all'unità, dalla contrapposizione alla concordia, dalla morte alla vita.

10. *Teresa d'Avila e l'evangelo vivente*

Il linguaggio delle Scritture, proprio quando affronta gli eventi messianici centrali, sviluppa la sua funzione più caratteristica: il passaggio dello spirito limitato dell'essere umano oltre le sue dimensioni ridotte e distruttive verso una realtà positiva ed universale. Dalla **storia** concreta di ogni essere umano e dalle sue contraddizioni occorre elevarsi alla **mistica**, a ciò che può essere espresso soltanto con il linguaggio dei simboli, delle immagini, delle aspirazioni, della poesia e della profezia. L'esperienza umana di **Teresa d'Avila**, per l'erudito professore di Salamanca, era una testimonianza vivida di tale trapasso. Un'appassionata biografia della mistica spagnola fu pubblicata dall'esegeta nel 1590 ed ebbe una grande diffusione internazionale anche attraverso molteplici traduzioni. La biblioteca del Carrobiolo possiede una copia stampata a Cremona nel 1615.

Attraverso una lunga serie di esperienze e in modo sempre più intenso si manifestò nella monaca carmelitana la presenza del divino, che viene vissuto come matrimonio spirituale con il Gesù evangelico. Lo studioso delle Scritture vi trova rinnovata una forma di religiosità caratteristica del monachesimo antico e medievale e del francescanesimo delle origini. La nuova Compagnia di Gesù, nonostante le diffidenze di molti anche al suo interno, è ritenuta profondamente affine ad essa per il suo carattere sapienziale, profetico, missionario e affettivo.

